ANNO VII — Buenos Aires, 2 Marzo 1901 — N. 132

L'Avvenire

PERIODICO COMUNISTA - ANARCHICO

Indirizzo L'AVVENIRE, Calle Corrientes 2041 | Esce ogni Sabato | Si pubblica per sottoscrizione volontaria

Reazione e reazione

AVANTI E INDIETRO

I nostri bravi compagni in Italia stanno realizzando la favola di Prometeo. Più la reazione conservatrice li perseguita, più essi reagiscono con fiera tenacia, gridando alto la loro convinzione, riaffermando la loro fede, allargando ed intensificando la propaganda del sublime ideale socialista-anarchico.

Quale ammirabile esempio per la massa inerte che supinamente si rassegna a tutte le angherie ed ai soprusi dei potenti del capitalismo e del governo; e quale eloquente risposta ai Catoni del difuori, che, al coperto di ogni possibile bufera, dall'alto della loro filosofia posticcia e superrivoluzionaria, con sicumera papale si dilettano a censurare l'*opera* altrui, a far chiacchere scarlatte ove non costa niente il farle, chiamando paurosi chi ha il coraggio di far più che delle chiacchere, ove queste, anche se color di rosa, costano care.

A Terni (i nostri lettori ricorderanno l'articolo «La favola del banchetto», pubblicato sull'*Agitazione* e da noi riprodotto riguardo la falsa accusa lanciata da quella polizia contro i compagni ternari, di aver cioé banchettato per festeggiare la morte d'Umberto) sono stati condannati nove nostri compagni, uno dei quali è sedicenne. Essi sono: Borzacchini, Zuccari, Ceragioli, Lecmbruni, Betti, Snatoni, Desideri e Angelici, condannati rispettivamente a 18 mesi di detenzione e 1000 franchi di multa, e Edoardo Coen, sedicenne, a 9 mesi e 666 lire di multa.

Di questi giorni deve essere principiato il processo dei compagni di Sestri Ponente.

Anche a Castel Franco di Sotto, sempre in omaggio alla libertà di pensiero, verranno processati per associazione di *malfattori* alcuni nostri compagni. L'accusa si basa sul fatto di avere quei nostri amici pubblicato sull'*Agitazione* una protesta contro le continue violazioni della libertà di stampa.

Il 26 Gennaio scorso, alla 10ª sezione del tribunale di Napoli fu discussa la causa del compagno Giovanni Gavilli, *imputato di avere pubblicato e diffuso* una sua poesia dal titolo «Resurrezione».

Il P. M. chiese *quattro anni* di reclusione — vi par poco? — ma dopo le splendide difese degli avv. Sardo e Merlino, la pena (bontà sua) fu ridotta a soli (?) dieci mesi. Manco a dirlo, il contegno del nostro vecchio compagno che, benché cieco, spaventa maledettamente i capestraioli d'Italia, fu sovra ogni dire dignitoso e fiero. Egli disse: «Come cittadino ho diritto di essere assolto perché nulla ho fatto; come anarchico vi dico condannatemi pure perché io me ne infischio della vostra condanna».

Frattanto a Firenze lo attende altro processo.

I compagni dell'*Agitazione*, non ancora riavuti dalle precedenti grassazioni poliziesche, sono caduti in altro trabocchetto, teso loro, s'intende, dai soliti sicofanti.

Oramai non possono più respirare senza pericolo di cadere in qualche infrazione... alle disposizioni poliziesche.

La domenica del 27 gennaio otto compagni: Alfredo Lazzari, Frasinetti Federico, Orlandini Aristodemo, Rispogliati Serafino, Ansevini Eugenio, Moresi Enrico, Angelozzi Alberico e Arlovisto Pezzotti, si trovavano a bere in un'osteria di Pietralacroce, sobborgo di Ancona. Entró la polizia e, perquisiti tutti, li dichiaró in arresto; furono portati alle carceri ed ivi trattenuti cinque giorni: — cinque giorni di segregazione cellulare per essersi fermati in un'osteria a bere un bicchiere di vino.

Ma ció sarebbe ben poco se tutto fosse finito lì. Essi saranno processati per associazione sediziosa, per essere, secondo l'accusa poliziesca, prima: «andati colassú per tenere una riunione anarchica e discutere sulla organizzazione dei gruppi, sul modo di venir in aiuto dell'*Agitazione* e tenere una conferenza di propaganda»; poi «di aver preso parte alla commemorazione del compagno Regni a Montesicuro, ai funerali di Santoni a Senigallia e di Draghini in Ancona, di aver il compagno Angelozzi salutato le salme a nome degli anarchici» ed altre imputazioni di questo genere bizantino.

«Su tali basi — soggiungono i nostri compagni dell'*Agitazione* — si può benissimo imbastire a degli stessi individui un processo per associazione ogni giorno. Perché é appunto da notare che molti degli arrestati, fanno parte del processo discusso in tribunale lo scorso Dicembre e che ora attendono l'appello. Si fa insomma spuntare l'altro, mentre il filo [illegible] é ancor maturo».

Essi, però, non si danno per vinti, ma impavidi sfidano i fulmini della stolta reazione che tenta sopraffarli con ogni sorta d'infami espedienti, ed appena sbucati dalle spelonche orride della moderna inquisizione lanciarono ai commilitoni il seguente fiero appello:

Compagni,

Contro il vostro giornale, che è sempre rimasto impavido a tutte le battaglie, che a tutte le più violenti bufere dell'imperversante accanita reazione, ha resistito saldo e incrollabile come macigno e che finora con sacrifici enormi e ininterrotti, ha saputo mantenere la promessa fattavi e continuerá a mantenerla, un nuovo, violento, improvviso attentato fu consumato.

Furono arrestati parte di coloro che ad esso adoperano la loro cosciente attività, fu di nuovo invaso la redazione e tutto portato via, registri, indirizzi, materiale da pubblicare, corrispondenze, registro della Sottoscrizione condannati politici, giornali di cambio, ecc.

Per quanto presi alla sprovvista e benché privati degli *utensili del mestiere*, con solo un po' di ritardo il giornale avrebbe continuato ugualmente, altri volonterosi essendosi già apparecchiati a surrogare i reclusi.

Ma fu talmente enorme l'arbitrio consumato, che non tardarono a scarcerare i nostri carissimi compagni ed eccovi il n. 45 bello e pronto!

Il *deficit* lamentato é però soltanto diminuito ed attendiamo da voi l'aiuto efficace per proseguire sicuri la serena e impavida opera nostra.

La costanza indomabile dell'«Agitazione», sempre uscita trionfante dalle più difficili prove, è vittoria di tutto il perseguitato partito S. A.!

Raccoglietevi intorno ad essa, sostenetela con le vostre forze coscienti e generose, e — per di lei mezzo — rispondiamo tutti ai nostri persecutori, una volta ancora, che le *vere sette* si schiantano, ma non un forte partito propugnante delle più eccelse ed umane verità, per le quali abbiamo apostoli sicuri ed audaci che del sacrificio non hanno paura!

Alla sublime luce del Vero, per l'Umana Giustizia, il partito S. A. mai cessa la lotta civile per la grande Causa dei diseredati.

Né calunnie, né torture ci tangono; nel fulgore del nostro bicolore vessillo, smagliante l'Avvenire si avanza!

Sia pur sparso di triboli il rude sentiero, noi baldi pionieri dell'Ideale, movi mo sicuri ad incontrarlo spargendo tra le asservite plebi la lieta novella del prossimo riscatto!

Viva la Giustizia Sociale! Viva l'Umanitá.

Con tutto ció la mania liberticida del governo italiano non è sazia; essa nella furia cieca di tutto comprimere, di tutto inquisire, sorpassa le frontiere dello sdrucito stivale e preme la sua mano plumbea e adunca anche sui sudditi, che cercarono col l'esilio di sottrarsi al peso della sua selvaggia oppressione.

Il compagno Jaffei, difatti, langue da parecchi mesi nelle carceri della *libera* Svizzera, sotto l'apparente accusa di complicità con Bresci, mossagli dalla polizia italiana, per ottenerne l'estradizione; ottenuta la quale sarebbe processato per diserzione con armi e bagagli a totale soddisfazione degl'istinti vendicativi della poliziottaglia savoiarda.

Ma le persecuzioni insensate del capestriuolume italiano ottengono un effetto negativo, mercé l'attività e l'audacia dei forti militi del socialismo-anarchico. Alla reazione retrograda del governo, risponde la reazione in avanti degli uomini di progresso; al contro vapore delle talpe conservatrici, supplisce il fuoco degli entusiasmi giovanili che sospinge irresistibile, sempre avanti, il carro del progresso; alle persecuzioni dei privilegiati, i compagni nostri, reagiscono radoppiando la loro attività e moltiplicando i mezzi di propaganda.

Da Pisa si annuncia l'apparizione prossima di una rivista mensile in fascicolo elegantissimo, dal titolo: *L'Idea Libertaria* — che avrá regolarissimo corso di pubblicazioni.

In essa, oltre la redazione del soppresso *Pensiero Libertario* collaboreranno i più competenti scrittori nostri.

Indirizz.: *Idea Libertaria*, fermo posta, Pisa.

Da Livorno si annuncia la risurrezione del vecchio e battagliero *Sempre Avanti*, con la seguente circolare:

Dato il sempre crescenterisveglio nella classe operaiá qua in Livorno, si sente più che mai la necessitá di un giornale locale che semini più da vicino, in mezzo ai lavoratori, il verbo del nostro sublime ideale. Ed è a questo scopo che i gruppi socialisti-anarchici di Livorno sono venuti nella determinazione di pubblicare varii numeri unici, col cui provento dare nuova e più efficace vita al nostro vecchio giornale *Sempre Avanti!* Ci rivolgiamo dunque a voi tutti, acciocché ci siate larghi di aiuti sì morali che finanziari.

Certi che vorrete coadiuvarci in quest'opera di massima utilitá, per lo sviluppo e incremento del nostro sublime ideale in un centro operaio così importante, vi salutiamo fraternamente. — Per la Redazione: Carzio Colombini, via S. Fortunata n. 3, Livorno.

I compagni di Roma non hanno abbandonato il loro vecchio proposito di pubblicare il *Giornale del Popolo* — che dovettero rimandare per il fatto di Bresci — e secondo una corrispondenza da essi mandata all'*Avvenire Sociale*, prossimamente anche nella Roma dei papi e... dei legislatori, avremo un difensore del socialismo-anarchico.

Bravi compagni! così si risponde alle velleità dei gamberi ed ai garruli dei gazzerotti di fuori.

Sempre avanti!

L'AVVENIRE trovasi in vendita in tutti i kioschi della Capitale.

Della delegazione

Dall'*Aurora* di Spring Valley riproduciamo il seguente articolo del comp. Mella; interpretando esso perfettamente le idee nostre sullo scabroso problema della delegazione—naturale corollario dell'organizzazione:

Quando si parla di costituire un'associazione operaia su basi libertarie, si porta, come argomento di prima forza, il fatto che, quando nulla é previsto per mezzo di regolamenti, sarebbe necessario adunarsi ad ogni momento oppure sottomettersi a una dittatura qualunque.

La prima parte di questa obbiezione non ha scusa. Si vuole con essa giustificare la necessitá che i soci deleghino ad alcuni tutti quanti i loro diritti e facoltá. E non si accorgono gli operai che con tale procedere rimangono o si fanno indifferenti ai loro proprii interessi. Quella educazione sociale che potrebbero e dovrebbero ottenere nelle loro riunioni col discutere e analizzare da loro stessi tutti i proprii interessi, poco importa senza dubbio a coloro che credono nell'eternitá della tutela popolare.

La esistenza di qualunque delegazione, con funzioni proprie di governo, significa che i lavoratori rimangono esclusi da ogni iniziativa e da ogni azione, e i fatti dimostrano che nelle società a base di regolamenti, i soci non fanno appena altra [illegible] e i mandati dei loro direttori, o, ció che é lo stesso, accettare *per sé* senza esaminarli gli ordini dei loro capi.

E' precisamente indispensabile che avvenga il contrario di ció che ora si vuole; é indispensabile che gli operai si adunino quanto più frequentemente é possibile, che acquistino l'abitudine di occuparsi ad ogni momento dei loro interessi, perché in tal modo svilupperanno la loro intelligenza, miglioreranno il loro sentimento morale, e inoltre la causa del socialismo guadagnerá in forze numerose e coscienti. Quando il lavoratore incomincia a interessarsi vivamente agl'interessi comuni, lo spirito del proselitismo e il sentimento della solidarietá prenderanno in lui profonde radici e si abitueranno a non sottomettersi a veruna direzione, interessata o no. E questo lavoro non puó farsi in quelle società che confidano a un pugno di compagni l'andamento di tutte le cose perché così si abituano i lavoratori, crediamo di averlo giá detto, a non far nulla per conto proprio.

In quasi tutte le società basate su regolamenti, non appena passato l'entusiasmo del periodo di costituzione, nessuno si occupa degli interessi sociali, pochi accudiscono alle riunioni; e, in fin dei conti quando si parla della tale o tal'altra sezione, si farebbe meglio a parlare del comitato o della giunta tale o tal'altra, perché realmente solo questo rimane dell'associazione menzionata. I fatti lo dimostrano.

D'altra parte le delegazioni di questa specie arrivano, presto o tardi, alla nomina di eletti. Uomini pieni di fede, di entusiasmo; intelligenze chiarissime messe ai servigi del socialismo, finiscono, coll'esercizio delle facoltá direttive, per degradarsi e atrofizzarsi; si rammolliscono poco a poco intelettualmente e moralmente. Si comincia col voler servire con lealtá gl'interessi degli operai e si finisce nel torpore incosciente della vanitá le dell'ambizione personale. Nel caso più favorevole il pervertimento si compie da sé, con somma

lentezza, e l'individuo non si avvede della sua caduta morale. Crede di essere al servizio della nobile causa, mentre le va nitosità e le personalità vanno prendendo corpo come delle realtà necessarie dell'interesse comune. E' questo il processo di tutti i governi, di tutte le apostasie, di tutte le prevaricazioni.

La seconda parte dell'obbiezione é un argomento a oltranza.

In qualunque associazione vi é un mezzo molto semplice per fare a meno dei direttori permanenti o no. Dove accade che gli uomini abbiano o possano aver coscienza della loro personalità, dove accade che sentano o possano arrivare a sentire la loro indipendenza, ivi la loro propria azione esclude questa supposta necessità.

Certamente, non tutte le cose possono essere fatte da tutti i soci insieme, e la necessità s'impone di affidar la esecuzione di alcune cose a determinati individui. In poche parole é fuori di dubbio la necessità di ripartirsi il lavoro. Ma, da quando la divisione del lavoro suppone delegazione di potere? Che la tale o tal'altra funzione debba essere disimpegnata da questo o quell'altro individuo, non significa già in niun modo che si debbano conferire ad alcuni individui delle facoltà direttive. Vi é qui una mistificazione della logica, a beneficio del sistema governamentale.

Tutto ciò che occorre ad una associazione, é amministrare i propri interessi, é regolare le sue faccende. Poichè nel modo istesso che in una società industriale di quattro individui, per esempio, ciascuno s'incarica di una data specie di lavoro, temporaneamente o in modo duraturo, senza che tra loro tale suddivisione del lavoro sia unita con niuna speciale autorità, così pure in qualunque associazione operaia basterà che uno o più compagni s'incarichino dell'amministrazione, di raccogliere e distribuir fondi secondo la volontà degli associati, del disbrigo della corrispondenza e delle altre faccende annesse alla segreteria, e, infine, il lavoro venga dipartito in varie commissioni, senza assegnare ad alcuna un solo attributo

Invece, se a questi compagni ai quali si affida l'esecuzione di alcuni lavori, si affidassero facoltà di risolvere per conto proprio a rischio di tutti alcune faccende, di risolverle per sé e innanzi a sé in nome della società, allora, invece di avere ripartizione di lavoro e divisione di funzioni, avremmo abdicazione di diritti, delegazione di autorità, e noi mentre stiamo mettiamo la nostra libertà, creeremo, un governo, un potere, una tirannia. Così precisamente sorgono le dittature, e quindi, per la evoluzione naturale di ogni potere creato dalla incoscienza degli elettori, si eliminano le iniziative particolari, si sopprime e si abroga la volontà degli associati, sostituendo la divisione di funzioni con un vero assorbimento di poteri, di facoltà, di diritti.

L'argomento della dittatura si rivolge contro coloro che lo sventolano.

Il nostro metodo si riduce a dividere fra tutti il lavoro comune, Non avvi per noi problema politico, ma problema di lavoro, non vi é problema di governo, ma problema di cooperazione. Il procedimento può esser vario. É uguale tanto l'eleggere commissioni che accettino la esecuzione d'un lavoro, quanto accettare l'offerta di coloro che volontariamente si offrano per eseguirlo. In entrambi i casi si verifica un semplice contratto fra gli associati, contratto momentaneo per un fine concreto, la cui forza cessa non appena il fine é stato raggiunto. Siamo lavoratori uguali d'una libera associazione. Non affidiamo ad alcuno particolarmente il governo delle nostre faccende.

Non abbiamo bisogno di autorità. Cooperiamo volontariamente a un dato intento, e volontariamente e liberamente ci distribuiamo i lavori comuni.

É falsa la somiglianza tra la divisione del lavoro e la divisione politica tra governanti e governati. Nella prima si suppone che ognuno faccia qualcosa. Nell'altra si dice chiaramente che alcuni debbano far tutto, mentre gli altri rimangono costretti a una forzata inazione. Nella prima vi é un'equazione di uguaglianza e di reciprocità; nella seconda una equazione di privilegio e di subordinazione.

Concludendo: dove mancano regolamenti, mancano anche i direttori. A misura che si affaccia la necessità di realizzare un opera, i soci si accordano sulla maniera di relizzarla e incaricano alcuni tra loro di darle esecuzione o accettano l'offerta di coloro, che a ciò si prestino. Questo sistema riuscirá fastidioso per coloro che soffrono d'inerzia intellettuale, peró é proprio di uomini liberi, coscienti della propria personalità.

Il nostro metodo non esclude la permanenza nel disimpegno delle funzioni. Peró non ne accorda di esclusive, non accorda privilegii, non riconosce veruna cosa come assoluta.

E se alcuno obbiettasse che tale sistema, antipatico a quei che sono abituati a rivestirsi delle penne di pavone delle presidenze e delle direzioni, è causa di una grande instabilità nelle associazioni, rispondiamo subito che ogni associazione vive per virtú della propria forza, non per la miracolosa potenza di qualsiasi potere che di essa si riveste; e, in ogni caso, sarebbe preferibile tale presupposta instabilità alla costanza di un'associazione autaria.

Insistiamo: quante meno regole si stabiliscano preventivamente, quante meno facoltà si affidino, più si feconderá il campo di sviluppo delle iniziative e delle attività individuali, e più si esalterá la dignità del lavoratore dell'uomo in genere.

Seguiamo la via della libertà, e, strada facendo, l'esperienza c'insegnerá nuovi mezzi per compiere ogni cosa senza leggi prestabilite, senza capi ne' imposti ne' eletti.

Non mutiamo le parole, ma cambiamo i metodi. Forse ci serviamo di quelle perché non troviamo miglior modo per rappresentare le nostre idee.

Avviso anticipato agli amanti di bisticci di parole.

RICCARDO VELLA.

Guerra alla guerra

Quando ascolto la parola *guerra*, sento un'estrema emozione, come se mi parlassero di stregoneria, di inquisizione; di una cosa lontana, abbominevole, mostruosa, contro natura.

Quando si parla di antropofagi, sorridiamo con orgoglio, proclamando la superiorità nostra, sopra quei selvaggi. Quali sono i selvaggi; i veri selvaggi? Quelli che si battono per mangiarsi i vinti, o quelli che si battono per uccidere, niente altro che per uccidere?

I poveri sono condotti alla morte, come branchi di pecore che si portano al macello. Essi cadranno in una pianura, con la testa spaccata da una sciabolata, o il petto squaciato da una palla; e questi son giovani che potrebbero lavorare, produrre, essere utili. I suoi padri sono vecchi bisognosi; le sue madri, che durante vent'anni li hanno amati, adorati come adorano le madri, apprenderanno in sei mesi o in un anno, che il figlio, il ragazzetto, il giovinotto educato con tante privazioni, con tanto denaro, con tanto amore, fu gettato in un fosso come un cane, dopo di essere stato sventrato da una palla e calpestato, schiacciato, dalle cariche di cavalleria. Perché hanno ucciso suo figlio, il suo bel figlio, la sua sola speranza, il suo orgoglio, la sua vita? Essa non lo sa... Sí, — perché? La guerra!... battersi!... decapitare!... uccidere uomini...! E ancora nell'epoca nostra, colla nostra civilizzazione, collo sviluppo della scienza e il grado di filosofia a cui crede esser giunto il genio umano; abbiamo scuole ove si insegna ad uccidere, uccidere da molto lontano, con perfezione, con esattezza, a uccidere infelici, ragazzi ignoranti e uomini innocenti, carichi di famiglia.

Ed il piú stupendo, é che il popolo non si sollevi contro i governi; giá che non esiste differenza alcuna fra monarchie e repubbliche. Lo stupendo é che la società intera non protesti piena di indignazione alla sola parola: guerra.

Guy Maupassant.

Un uomo uccide un'altro uomo per derubarlo; lo si detiene, si imprigiona, lo si condanna a morte, e muore ignominiosamente, maledetto dalla moltitudine, mozzata la testa sopra l'odioso patibolo. Un popolo fa carneficina di un'altro popolo, per spogliarlo de' suoi campi, delle sue case, delle sue ricchezze, de' suoi costumi; lo si acclama, le città si mettono in festa, per ricevere quelli che ritornano coperti di sangue e d'oggetti rubati; i poeti li cantano in versi inebrianti, le musiche li festeggiano; gli uomini con bandiere ed insegne, donzelle con mazzi di fiori e d'alloro li accompagnano come se finissero di compiere l'opera della vita, l'opera dell'amore.

A quelli che piú hanno ucciso, che piú hanno rubato, gli si danno titoli rimbombanti, onori gloriosi che debbono perpetuare i nomi suoi attraverso i tempi.

Si dice al presente, per l'avvenire: « Tu onorerai questo eroe, poichè é solo ha fatto piú cadaveri che mille assassini. »

E, intanto che il corpo dell'oscuro uccisore s'imputridisce entro sepolture infami, dopo d'essere stato decapitato, l'immagine di quello che ha ucciso trentamila uomini, si erige, venerata, in mezzo alle pubbliche piazze; oppure ancor meglio, riposa, si riparo delle cattedrali, in tombe di marmo benedetto, costodite dai santi e dagli angeli. Tutto ciò che gli appartenne é considerato come reliquia sacra, e le genti vanno in pelegrinaggio ai musei per ammirare la sua spada, la sua corazza d'acciaiato, e il penacchio del suo elmo.

Ottavio Mirbeau.

I popoli civilizzati sono come i cani da caccia. Un istinto corrotto li eccita a distruggere senza ragione ne profitto. Le guerre moderne si fanno in nome dell'interesse dinastico, di nazionalità, dell'equilibrio europeo e dell'onore. Quest'ultimo é [illegible] piú disgustanti; giacché non esiste un popolo nel mondo che non sia macchiato di tutti i delitti e coperto di tutti gli onori. Non ce ne n'essuno che abbia smesso di soffrire tutte le umigliazioni con cui la fortuna puó ferire un miserabile gregge di uomini. Se ancora esiste qualche onore nei popoli, é uno strano mezzo di sostenere la guerra; sarebbe a dire, di commettere tutti i delitti per i quali un particolare si disonorerebbe: incendio, furto, violazione e morte.

Anatole France.

Cosa é la guerra? Un ufficio barbaro in cui tutta l'arte consiste nell'essere piú forti in un dato punto.

Napoleone Buonaparte.

NON È VERO!

Son pochi mesi che lasciai l'Europa. Partii dall'Italia col cuore stretto da un profondo dolore, non già per lasciare quella *patria* per me tutt'altro che amorevole, ma per dover lasciare tanti compagni, tanti fratelli che colpiti, calpestati, schiacciati sotto il peso della piú iniqua delle reazioni, seguivano combattendo fino all'ultima hora, finché un alito di vita lor restava in corpo.

Ed io pure, vittima di quella reazione che in pochi mesi mi aveva sbalzato da una nazione all'altra fino in Italia, in quell'Italia che fu mia culla e della quale non mi rimangono che tristi, dolorosi ricordi, da quella medesima nazione ne venivo ora cacciato per emigrare in paesi lontani ove il sole della libertá splendesse un po' piú vivo.

Questo pensiero mi consolava in parte, perché pensavo che quaggiù in mezzo a numerosi compagni pressoché liberi ci fosse campo d'agitarsi e d'aiutare in parte, foss'anche indirettamente, i cari compagni che nella vecchia Europa, e specialmente in Italia, sostengono sebbene estenuati una lotta titanica, contro tutti i partiti coalizzati, contro la piú barbara delle reazioni.

E giunsi! Giunsi fidente nell'avvenire, fidente nei nuovi compagni che qui avrei trovato! Ma chimè! qual dolorosa disillusione provai!

I compagni che credevo uniti, compatti, attenti alle alle vicende d'oltremare e pronti a portare il loro aiuto, in tutti i modi possibili, li trovai disuniti, ingolfati in aride lotte più o meno personali dimenticando per completo i compagni d'oltre Atlantico, dimenticando la propaganda, tutto, dando triste prova di sé stessi ai nemici, all'opinione pubblica!

E' doloroso il dirlo, ma é verità. Non se n'offendano i compagni, parlo in generale mosso da un nobile sentimento, perció la verità innanzi tutto.

Ci saranno certuni che, prove alla mano, mi dimostreranno che al contrario di ció che asserisco, molto si fa.

E davvero, a prima vista, parrebbe che sí, giacché le lunghe liste di sottoscrizione in favore della propaganda, i giornali anarchici che numerosi qui si pubblicano, i meeting e le conferenze, tutto tende a dimostrare che la mia assersione é erronea. Oh! fosse pur cosí! Quanto contento sarei di sbagliarmi!

I giornali? Oh troppo lungho sarebbe parlar d'essi. Noteró solo di passo che anziché la propaganda, unico scopo di alcuni di questi é di fare una campagna a base di insinuazioni, infischiandosene altamente di quella.

E cosi vi si notano lunghe polemiche, articoli sopra articoli, trattando misere questioni d'interesse tutt'affatto estraneo alla propaganda. Non intendo, pero, alludere alle discussioni sulla tattica, che anzi ritengo utilli, perché dilucidano le idee che su questa questione hanno i diversi compagni, purché non assumino il carattere di una guerra in famiglia.

Ma basta, basta! Sarebbe troppo brutto il continuare e anche troppo doloroso!

E intanto, nella vecchia Europa imperversa la bufera, tutti i giorni nuove vittime pagano colla carcere, colle sofferenze la loro audacia, il loro valore, sempre pronto, peró, a rialzarsi se una mano li atterra, e qui... qui, che nulla havvi di tutto ció, si ride, si gavazza, si ciarla, si fanno polemiche, si danno pugni, in una parola si insultano, con questo agire, quei valorosi che laggiù sanno tener alto il vessillo anarchico.

La verità, la nuda verità certe volte é brutta, ma un anarchico non deve temere di dirla in faccia a chichessia. Oh poveri martiri che soffrite sotto la stretta atroce dei carnefici d'Italia, é per voi che scrivo!

Qui giunto, e visto di che si trattava, non volli entrare in discussioni, e scomparsi agli occhi di tutti, mortificato! Ma pochi giorni sono, una parola, una parola insultante sfuggita ad un malaccorto redattore di uno di quei giornali sopracitati mi scosse da capo a piedi: uscii dal letargo nel quale era entrato. Quella parola mi ferí come una lama, era insultante per voi, miei cari compagni d'Italia, ed indirettamente anche per me.

Un giornale, L'AVVENIRE, rispose primo all'insulto lanciato; a me toccava il farlo in particolare. Comprenderanno cosi i compagni il perché di quanto dissi piú sopra. Ci sono dei tristi fra di noi, ci sono delle false coscienze; ebbene, é d'uopo smascherare questi individui! Non c'é via di mezzo!

∴

Ed ora a noi due, mio caro redattore del «Rebelde. Dunque voi avete detto che i compagni d'Italia ci hanno paura, eh? Paurosi? E basate questa assersione sul semplice fatto di una corrispondenza di Roberto d'Angió sul movimento attuale in Italia e voi, coerente col vostro sistema di lotta, vi fate spavaldo e lanciate la gran parola: i compagni d'Italia ci hanno *paura*, e per conseguenza perdono il carattere *rivoluzionario*, tendono all'*organizzazione* (é questo dopo tutto che vi sta a cuore) e ne dite un fottio per dimostrare che la vostra asserzione é giusta. E vi fate con questo grande grande; ma ricordatevi, mio bel capitan Fracassa,

che i compagni d'Italia ci avranno paura sì, però non tanto che loro s'impedisca di rispondervi per le rime.

Ed ora vi farò toccare con mano quanto valgono questi compagni che tacciate di paurosi. Sapete il modo col quale si compartavano i giornali e compagni d'Italia prima del '98 Dovreste ricordarvi quella propaganda tenace fatta continuamente senza posa, colla porta del carcere sempre aperta! Eppoi il '98! E' troppo conosciuto! Non parliamo di questo triste anno! Avanti, avanti!

Risorgano i giornali, i compagni ritornano alla carica da tutte le parti. Battuti ma non domi, s'incomincia la lotta sempre sotto il fuoco degli oppressori che decimano le nostre file. Ma i compagni non si sgomentano, la paura (notate bene) la paura non si conosce! Avanti sempre! C'è Batacchi da liberare, il domicilio coatto da levare. La prima vittoria è ottenuta; alla seconda ci s'incammina.... Ecco Bresci! La vendetta compiuta, la reazione è più atroce. Non si tratta più di *domicilio coatto* è la carcere, la reclusione, poichè ormai siamo considerati malfattori! Ci legano piedi e mani, ci schiacciano ci soffocano! Però non siam vinti! Non possiamo muoverci si parla; non possiamo parlare, si urla; nemmeno questo ci è permesso, perchè una mano ci tappa la bocca, mordiamo quella mano e questa levata sputiamo in faccia all'oppressore! E i sequestri succedono ai sequestri! *L'Agitazione* informi! Con una vertiginosa rapidità si cambiano i gerenti, ma sempre se ne presentano dei nuovi, sebbene il firmare un solo numero significhi firmare il proprio mandato d'arresto! E son questi, veda bel signore, i compagni che voi tacciate di paurosi! A voi forse vi pare che non siano abbastanza energici.

Eh, mio caro, ci vuol altro che fare il terrorista a parole, e reclamare agli altri i fatti. Ditemi un pò: e perchè non ci andate voi laggiù con tutto il vostro bel coraggio! Ma è vero; non ci pensavo! Ci fareste troppo brutta figura, ed il primo tricorno vi metterebbe al corrente della situazione! Andateci, andateci! E una volta che v'avremo visto all'opera vi sarà permesso di parlare! Per ora no, perchè la vostra azione non è anarchiaca.. è il calcio tirato dall'asino al leone reso impotente!

***

Questo è quello che penso e quanto usi spontaneo dal mio cuore. Tacevo, mi si punse, parlai. E dovere prima di un anarchico dire la verità senza reticenze. Chi si sentisse offeso del presente scritto sarà certo perchè la verità gli suona male all'orecchio!

CESARE PASSERINI.

E. RECLUS

L'Anarchia e la Chiesa

(*Rapporti al Congresso di Parigi*)

—o—

Certamente, fino a che la famiglia manterrà la sua forma monarchica, modello degli Stati che ci governano, sarà estremamente difficile l'esercizio della nostra ferma volontà di intervenire a favore del bambino contro i genitori ed i preti, ma tuttavia ogni nostro sforzo deve applicarsi a questo scopo. Siamo i difensori della giustizia o i complici del delitto; non vi è via di mezzo. Ed anche in questa materia, come in tutte le altre questioni sociali, si presenta il gran problema che si discute tra Tolstoi e gli altri anarchici, quello della non-resistenza o della resistenza al male. Per parte nostra, noi pensiamo che l'offeso che non resiste consegna anticipatamente gli umili ed i poveri nelle mani degli oppressori e dei ricchi. Resistiamo, senza odio, senza spirito di rancore o di vendetta, con tutta la dolcezza serena del filosofo che si possiede e riproduce esattamente il suo pensiero profondo, la sua intima volontà in ogni suo atto, ma resistiamo. La scuola attuale è chiaramente, assolutamente diretta contro di noi, come lo sarebbe un colpo di spada o piuttosto dei milioni di spade, giacchè si tratta di elevare contro di noi, tutti i bambini della nuova generazione. Noi che comprendiamo la scuola, come la società «senza Dio nè padrone», noi ci uniamo con tutta la nostra intelligenza e con tutta la nostra energia contro le scuole dove s'insegna l'obbedienza a Dio e sopratutto ai suoi rappresentanti, i padroni di tutte le specie, padri e preti, re e funzionari. Noi riproviamo tanto le scuole dove si insegnano i pretesi doveri civici (cioè l'osservanza servile delle leggi e l'odio verso i popoli stranieri) quanto le scuole dove si insegna ai bambini a diventar come bastoni nelle mani del prete. Noi riproviamo queste scuole, e, quando ne avremo la forza, le chiuderemo.

«Vana minaccia!» ci si dirà ironicamente. «Voi non siete i più forti, e noi comandiamo ancora ai re e ai militari, ai magistrati e ai carnefici.» Sì, questo par vero; ma tutto questo apparecchio di repressione non ci spaventa punto, perchè è anche una grande forza aver per alleata la verità e diffondere la luce innanzi a sè. La storia si svolge in nostro favore, giacchè la scienza ha «fatto fallimento» per i nostri avversari, mentre essa è restata la nostra guida ed il nostro sostegno.

La differenza essenziale tra i fautori della Chiesa e i nemici suoi, tra gli schiavi e gli uomini liberi consiste in questo: che i primi, privi d'iniziativa propria, indeboliscono a poco a poco e muoiono; mentre il rinnovamento della vita si forma invece con l'aggruppamento spontaneo delle forze anarchiche. Certo la nostra società nascente di uomini liberi, che cerca con grandi sforzi di liberarsi dalla crisalide borghese, non potrebbe avere alcuna speranza di trionfare un giorno, non potrebbe neppur nascere, se avesse contro sè dei veri uomini con una volontà ed una energia proprie; ma l'immenso esercito dei devoti e delle devote, avvizziti dai prosternamenti e dall'obbedienza, è condannato all'atassia intellettuale. Qualunque esso sia, al punto di vista speciale del suo lavoro, dell'arte sua e della sua professione, il valore del cattolico credente e praticante, non è, al punto di vista del pensiero, altra cosa che una materia amorfa e senza consistenza. Non è un organismo vivente.

Tuttavia, non bisogna dimenticare che gli avversari che dobbiamo temere non sono già i credenti, questi poveri suicidi dello spirito, che si vedono prosternati nelle cappelle, e che hanno sugli occhi il fitto velo che la fede beata ha abbassato tra loro ed il mondo reale. Gli ipocriti ambiziosi che li conducono e gli indifferenti, che, senza essere cattolici, si sono ufficialmente uniti colla Chiesa, sono ben più pericolosi dei cristiani. Per un fenomeno contraddittorio in apparenza, l'esercito clericale diventa di più in più numeroso a mano a mano che la fede diminuisce. Le forze nemiche si ammassano da una parte e dall'altra. La Chiesa ha aggruppato dietro sè tutti i suoi complici naturali, ai quali abbisognano degli schiavi per comandare: re, militari, funzionari di ogni specie, volteriani pentiti e fino gli onesti padri di famiglia che vogliono allevare i figli buoni, ben educati, graziosi e garbati, ma senza fiamma nello sguardo e senza virilità del pensiero.

Del resto tutto ciò si compie sotto la alta protezione della Repubblica. Si comprende bene la trionfante esclamazione del vescovo Dupanloup: «Quando la Repubblica non aveva per effetto che di ristabilire i Gesuiti e tutte le altre congregazioni religiose, comprendo perchè Dio l'ha permessa.»

E la Chiesa, sempre avida di rapine, non manca mai di esigere un diritto d'entrata a tutti i suoi nuovi alleati, siano essi repubblicani o altro. Ed è così che le ricchezze del clero sono cresciute prodigiosamente; nella sola Francia i beni ecclesiastici hanno molto più che raddoppiato negli ultimi venti anni del diciannovesimo secolo. Si valutano a miliardi le terre e le case che loro appartengono apertamente, ma quanti miliardi possiedono ancora sotto il nome di vecchi signori e di vecchie vedove. I giacobini godono quasi vedendo queste proprietà immense accumularsi nelle stesse mani, sperando che lo Stato d'un sol colpo potrà un giorno impadronirsene. Rimedio che sposterebbe la malattia, ma non la guarirebbe! Queste proprietà, prodotto del furto e della frode, bisogna riprenderle a viva forza, non per una classe o per un'altra, non per qualcuno, ma per tutti. Esse fanno parte del grande patrimonio terrestre, che appartiene all'insieme dell'umanità.

Tutti gli elementi della reazione, essendo ormai riuniti sotto il medesimo *labarum* simbolico il «segno della croce», saremo ingenui se ci lasciassimo ingannare dalla divisa di questa bandiera. Non si tratta più qui della fede religiosa, ma bensì della dominazione; la credenza intima non è più che un pretesto per l'immensa maggioranza di coloro che vogliono avere il monopolio del potere e delle ricchezze; per essi l'unico scopo consiste ad impedire a qualunque costo la realizzazione dell'ideale moderno: il pane per tutti, la libertà, il lavoro e l'agiatezza per tutti. I nostri nemici, pur odiandosi e disprezzandosi a vicenda, hanno tuttavia dovuto aggrupparsi in un sol partito, e questa grande evoluzione deve rallegrarci ed incoraggiarci nella lotta suprema. Isolata, ogni rispettiva causa delle classi dirigenti, è troppo povera di argomenti, troppo illogica perchè essa possa tentare di difendersi con successo; è loro dunque indispensabile di attaccarsi ad una causa superiore, quella di Dio stesso, il «principio di tutte le cose», il grande ordinatore dell'universo. Così, in una battaglia, i corpi di truppa troppo esposti abbandonano i lavori esteriori nuovamente costruiti, per raggrupparsi al centro della posizione, nella cittadella antica, assestata dagli ingegneri per la guerra moderna.

Trasportiamoci coll'immaginazione ai tempi futuri dell'irreligione cosciente e ragionata. Quale sarà, in queste nuove condizioni, l'opera migliore degli uomini di buona volontà? La stessa che l'opera odierna. Sostituire alle allucinazioni, le osservazioni precise; alle illusioni del paradiso che si prometteva ai famelici, la realtà d'una vita di giustizia sociale, di benessere e di lavoro equanime. Certo non sarà difficile trovare pei fedeli della religione umanitaria una felicità più sostanziale e più morale di quella di cui i cristiani si contentano attualmente. Ciò che abbisogna a costoro è di non aver più la penosa fatica di pensare da sè stessi e di cercare nella loro coscienza il movente delle loro azioni, non avendo più gli idoli visibili come i nostri antenati selvaggi, vogliono possedere un idolo segreto che curi le loro ferite d'amor proprio, che li consoli nei dispiaceri, che renda loro le ore di malattia meno lunghe, e che assicuri loro una vita immortale esente da ogni affanno. Ma tutto questo per loro personalmente; la loro religione non si cura dei disgraziati che hanno continuato a loro rischio la dura battaglia della vita; come gli spettatori della tempesta, di cui parla Lucrezio, è loro caro vedere, dalla spiaggia, i gesti dei naufragi lottanti contro le onde.

(Continua).

PER UN SOLDO

(*Dalla cronaca nera*)

E' un dramma che gronda lagrime e sangue: il dramma quotidiano della miseria, che il pubblico incosciente legge con curioso stupore nella cronaca nera del giornale e dimentica presto, ma che rimane infisso come un chiodo nel cervello cui tormenta lo studio del problema sociale.

A Marsiglia su in una soffitta del quartiere italiano, si trova asfissiata una donna co' suoi tre bambini...

Cos'è stato? delitto? disgrazia?

Incredibile, ma evidente: la madre ha spento con la propria vita, la vita de' suoi figli!

Ma quale forza, quale terribile suggestione ha potuto trascinarla a tanto estremo?

Lo squallore della soffitta risponde con la voce paurosa del silenzio: «La miseria!»

Miseria! E il mostro può dunque infrangere così d'un colpo gli affetti e gli istinti più tenaci della umana natura, l'amore della madre per le sue creature e l'istinto del vivere?!

. . . . . .

Entriamo nel Tempio della Giustizia a Marsiglia...

La stessa solennità di scanni, di toghe, di emblemi, le stesse esteriorità rituali come da noi. Sul banco dei rei sta un pover'uomo sofferente; l'abito è da operaio, il nome d'italiano "Marocchino,,.

Triste avvicinamento di nomi: Italiano-Marocchino! Quanti dei dugentomila e più figli che questa Italia ogni anno rifiuta ed abbandona alla ruota internazionale degli esposti quanti sono, pur troppo dei Marocchini! Marocchini nei cenci e nei costumi, nella borsa e nel cervello!

Ma qual'è il reato? Ascoltiamo.

Egli ha rubato! Che cosa? Ha rubato... un soldo ad una signora.

Un soldo ha rubato il malandrino: ha introdotto la mano in una tasca — furto qualificato! — ed ha rubato quello che c'era.

L'hanno colto sul fatto e l'hanno arrestato, l'hanno messo dentro, l'hanno perquisito ed esaminato, l'hanno portato innanzi ai giudici... per un soldo!

Invano egli invoca i suoi buoni precedenti riconosciuti, invano protesta che mai in vita sua ha rubato uno spillo, invano giura che solo la fame sua e de' suoi bimbi lo ha reso folle e l'ha spinto a rubare... La giustizia è dea impassibile a così misere scuse: il tribunale non deve commuoversi come si commuove un uomo: rinvia il processo di quindici giorni per assumere informazioni; e frattanto nega al ladro di un soldo la libertà provvisoria... Egli non è un commendatore, e s'è lasciato cogliere in flagrante...

. . . . . .

E per quel soldo la sua povera donna — che l'ha aspettato invano per quattro lunghi giorni, la sua povera donna che non aveva più pane pei bimbi nè speranza, e conosceva forse già troppo gli strazi della fame, e sdegnava di vendersi e di umiliarsi a questuare, e odiava omai il mondo e la vita, e forse malediceva la propria maternità malaugurata — la sua povera donna uccideva sè ed i figli lassù nelle soffitte squallide del quartiere italiano della grande città tumultuosa e ricca...

. . . . . .

Fra quindici giorni il malfattore tornerà di nuovo su quel banco per essere giudicato.

Forse il tribunale di Marsiglia (non tutti i tribunali di Francia hanno dei Magnaud scavezzacolli che assolvono i ladri d'un pane e bollano con sentenze pesantissime la società derubata) il tribunale di Marsiglia *farà giustizia* solenne ed esemplare in nome della legge *uguale per tutti* anche di là dalle Alpi, con una di quelle sentenze irreprensibili, che rimettono il fiato in corpo alla *gente come si deve*... E tu, povero Marocchino d'Italia, che non hai più moglie, che non hai più figli, avrai almeno una scodella ed un pane: il pane del detenuto... per qualche mese.

E poi? Un po' di carbone anche per te, providenza sociale per chi ha lavorato vent'anni?

Che tu possa trovare un po' di quiete, anima sventurata! E che possa presto sorridire agli uomini un tempo migliore...

F. M.

Ansaldo Andrea e Biagio Orengo, residenti da qualche tempo a Buenos Aires, sono ricercati da Ippolito Quairolo di Sampierdarena. — Spedire il loro indirizzo alla nostra Amministrazione.

Dalla Commissione del meeting anticlericale tenutosi il giorno 13 Gennaio p. p. abbiamo ricevuto il rendiconto finanziario; lo pubblicheremo nel prossimo numero.

Se vi piace l'AVVENIRE il miglior modo di provarlo è aiutandolo moralmente e finanziariamente.